

Villepin: tempi molto lunghi per la guerra

PARIGI Dominique de Villepin non prevede tempi brevi in Iraq. Secondo il ministro degli Esteri francese, il paese di Saddam «rimarrà una preoccupazione, un cruccio, un banco di prova per la comunità internazionale ancora per lunghi mesi e forse per anni». «Per affrontare queste prove abbiamo

bisogno di una comunità internazionale unita», ha sottolineato de Villepin dopo un incontro a Parigi con il ministro degli Esteri romeno Mircea Geoana. Il capo della diplomazia francese ha precisato che, nella crisi irachena, tre sono le «esigenze» fondamentali: bisogna far fronte all'emergenza umanitaria, mettere l'Onu al centro del dopoguerra e permettere all'Iraq un pieno recupero della sua sovranità nel rispetto dell'integrità territoriale. Per de Villepin, una sfida «urgente» è anche la ricerca di un accordo di pace tra palestinesi e israeliani.



L'Osservatore romano in prima pagina: finisca presto

CITTÀ DEL VATICANO «Finisca presto» ha titolato ieri «l'Osservatore romano» in prima pagina sopra una foto del Papa durante l'Angelus di domenica. «Fare spazio e una nuova era di perdono, amore, pace» è invece il titolo di taglio basso, sempre in prima pagina. L'occhiello dell'articolo principale rimarca il fatto

che in Iraq siamo al diciannovesimo giorno di guerra e che «di fronte al conflitto che imperversa in Iraq» il Papa, ricordando il quarantesimo anniversario della Pacem in terris, ha lanciato l'«accorata invocazione» per una rapida conclusione della guerra. Invocazione che viene poi riportata nell'articolo. Giovanni Paolo II aveva detto domenica che la fine della guerra doveva essere la priorità rispetto al conflitto: in particolare per tutelare «l'inerme popolazione civile». L'Osservatore Romano, ha dedicato in questi giorni le prime pagine alle foto dei volti dei bambini sofferenti per le ferite e la paura della guerra.

La sfida di Kofi Annan, un inviato Onu per l'Iraq

Il capo delle Nazioni Unite nomina un pakistano: mi aspetto un nostro ruolo, diamo legittimità

Gianni Marsilli

I membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite hanno avuto ieri la sorpresa di conoscere, nel corso di una riunione informale convocata da Kofi Annan, il signor Rafaeuddin Ahmed, che si sedeva al fianco del segretario generale dell'Onu. Si tratta - ha spiegato Annan ai giornalisti - del suo nuovo consigliere speciale per il dopoguerra iracheno, nominato già in febbraio: «Il suo compito è di riflettere su quello che potrà essere l'avvenire dell'Iraq e sul ruolo che potranno giocare le Nazioni Unite». Pakistano, Rafaeuddin Ahmed è già stato responsabile del Programma dell'Onu per lo sviluppo, e recentemente era stato il rappresentante speciale dell'Organizzazione mondiale per il turismo presso l'Onu. È un alto funzionario di lungo corso, la cui nomina Annan ha ritenuto utile di render nota lo stesso giorno in cui a Belfast - per discutere del futuro dell'Iraq - si riunivano George W. Bush e Tony Blair, e a Mosca Condoleezza Rice rendeva visita a Vladimir Putin e gli consegnava un messaggio del presidente americano.

Kofi Annan dunque non demorde. Messo ai margini dalla determinazione bellica americana, il segretario generale dell'Onu ha voluto far sapere a Bush che non intende delegare l'avvenire iracheno ad un generale Garner o altro governatore militare Usa: «Mi aspetto che l'Onu giochi un ruolo importante...l'Iraq non è Timor Est né il Kosovo. C'è personale ben formato, un servizio pubblico ragionevolmente efficiente, ci sono ingegneri e altri che possono svolgere un ruolo nel proprio paese. Gli iracheni devono essere responsabili del loro futuro politico e controllare le loro risorse naturali, e qualsiasi cosa si possa fare per aiutare la nascita di una nuova direzione. È su questo che dobbiamo concentrarci». Annan ha anche insistito sul fatto che l'Onu dispone di «una solida esperienza» in fatto di transizione verso amministrazioni ad interim. A confortare le sue intenzioni è venuto ieri il cancelliere Schroeder, che ha approfittato di un messaggio di auguri (oggi Kofi Annan compie 65 anni) per fargli



Una donna piange davanti le macerie della sua casa, a destra una madre con le sue figlie si nascondono dietro un mucchio di terra



sapere che «dobbiamo fare il possibile affinché le Nazioni Unite possano veramente svolgere il loro ruolo centrale nel mantenimento della pace internazionale e della sicurezza». Con Schroeder Annan si incontrerà venerdì a Berlino, dopo aver toccato - con ogni probabilità - anche Londra e Parigi.

Condoleezza Rice ieri a Mosca non ha parlato proprio lo stesso linguaggio. A Putin e ai suoi ministri della Difesa e degli Esteri ha ribadito che «la coalizione ricoprirà un ruolo determinante» nel periodo immediatamente successivo all'operazione militare in Iraq, e soltanto dopo - ha concesso - «altri avranno un ruolo da giocare». Sull'incontro al Cremlino pesava l'ombra dell'attacco al quale era stato sottoposto l'ambasciatore russo a Baghdad, mentre cercava di allontanarsi dalla città con un convoglio di automezzi. «Condi» Rice ha assicurato Putin che - nel caso in cui le truppe americane avessero sparato su quel convoglio - il gesto «non era intenzionale». Ma ha rifiutato di assumersi la responsabilità dell'accaduto, e quindi non ha porto scuse ufficiali al presidente russo. Putin la settimana scorsa, dopo il duro confronto che aveva teso le relazioni con Washington nella fase diplomatica precedente il conflitto, aveva detto che «una sconfitta americana in Iraq non era nell'interesse politico né economico della Russia». La Rice si è quindi presentata illustrando la perdurante «volontà del presidente Bush di mantenere le relazioni russo-americane sulla buona strada malgrado i seri disaccordi sull'Iraq». C'era un argomento in particolare che stava a cuore al consigliere per la sicurezza di Bush: la vendita da parte dei russi di armamenti sofisticati agli iracheni. Si tratta di dispositivi elettronici in grado di disturbare i sistemi americani di puntamento via satellite, quelli che guidano i missili e le bombe cosiddette «intelligenti». La Rice - ha detto un diplomatico americano - non ha mancato di evocare il problema. Pare non sia rimasta soddisfatta della risposta. Si è dichiarata infatti «pur sempre preoccupata, anche se incoraggiata nel constatare che la questione è trattata con attenzione ad un livello più elevato».

All'imbarazzo per la guerra in corso, si aggiunge ora la ben più sentita preoccupazione per il dopoguerra. La stampa saudita, che riflette generalmente il punto di vista del governo di Riyadh, ha messo in guardia Washington contro l'instaurazione di un governo militare americano a Baghdad che se sarà creato, configurerebbe per i sauditi un'occupazione dell'Iraq. «Discutere di un'amministrazione americana per dirigere l'Iraq dopo la guerra, significa una occupazione, una situazione che non cambierebbe se in questo governatorato Usa fossero cooptati elementi iracheni», sottolinea il quotidiano Al-Jazira. «Tutte le forme di governo, anche se provvisorie, dovrebbero rispondere alla volontà del popolo iracheno. Ignorare la popolazione dell'Iraq non farebbe che complicare ulterior-

Riyad insorge contro il protettorato Usa a Baghdad

mente la situazione che è già esplosiva», continua il giornale. Il quotidiano saudita auspica un ruolo centrale dell'Onu nel dopoguerra per permettere a tutta la comunità internazionale di assumersi le sue responsabilità. Il quotidiano «Al-Madina» dal canto suo dubita fortemente che le vere ragioni di questa guerra siano di disarmare l'Iraq, rovesciare il regime di Saddam Hussein e instaurare la democrazia. Proposti che coinfingono apertamente con la dichiarata volontà dell'Amministrazione Bush, o della sua parte più oltranzista, di far governare l'Iraq da dirigenti americani. «L'Amministrazione americana - ironizza Al-Madina - parla di insediare ai vertici del-

l'Iraq liberato dei dirigenti Usa forse perché ritengono che il Paese non sia sufficientemente maturo per controllare «democraticamente» le risorse di petrolio». In realtà, conclude il giornale saudita, «questi discorsi sulla democrazia e il necessario, sia pur transitorio, governatorato, servono agli americani per avere un pretesto legale per poter beneficiare da soli delle risorse petrolifere irachene. Concetto ripreso dal giornale «Okaz», secondo cui un governatorato militare americano, senza un coinvolgimento dell'Onu, non potrà che gettare le basi per una divisione dell'Iraq. Le prime pagine e gli editoriali di tutta la stampa saudita non fano che

rendere pubblici i timori e il disappunto della dinastia saudita. A preoccupare è la strategia che sembra muovere la Casa Bianca nel costruire, anche con l'uso della forza, un «nuovo Medio Oriente», pacificato e democratizzato. Per Riyadh, questa strategia configura la guerra contro l'Iraq solo come primo passo di una «penetrazione» che porterebbe gli Usa a regolare i conti, in un futuro prossimo, anche con altri regimi ritenuti inaffidabili o peggio ancora ostili: a cominciare da Iran e Siria. Una morsa che riguarderebbe anche l'Arabia Saudita e la dinastia la potere, ritenuta da Washington non più sufficientemente affidabile. Basta e avanza per lanciare un'allarme per il dopo-Saddam. Per Riyadh, il protettorato Usa a Baghdad è davvero il male peggio-

L'ambasciatore russo: ci hanno sparato i soldati Usa

Il diplomatico mostra i proiettili che domenica hanno colpito il convoglio. I giornalisti al seguito: attacco voluto

Leonardo Sacchetti

Il fucile d'assalto M-16, vecchia e insostituibile «gloria» dell'esercito americano, è finito sotto accusa per le due sparatorie che hanno coinvolto domenica il convoglio diplomatico russo in fuga da Baghdad e dall'Iraq. Mentre ieri sera arrivava a Damasco, in Siria, l'ambasciatore russo Vladimir Titorenko, si diffondevano altri particolari sulle sparatorie avvenute alle porte di Baghdad.

Su un punto, ormai, le varie versioni sembrano combaciare: il convoglio diplomatico, composto da una decina di auto tutte con le bandiere della Federazione russa bene in vista, appena usciti dalla periferia della capitale irachena, si è ritrovato nel mezzo di un furente scontro a fuoco tra l'esercito Usa e militari fedeli al rais di Baghdad. In un servizio mandato in onda dalle tv russe (e girato in territorio iracheno), lo stesso ambasciatore

Titorenko ha segnalato alcuni passaggi chiave della sparatoria trasformata in incidente diplomatico tra Mosca e Washington. Il rappresentante russo ha poi mostrato alle telecamere i fori sui sedili causati dal fuoco di fucili d'assalto e alcuni proiettili che, secondo Titorenko, appartengono a «mitra americani M-16». Uno di questi proiettili, poi, era conficcato nel poggiatesta del sedile su cui viaggiava l'ambasciatore che, nelle due sparatorie, ha riportato solo lievi ferite causate dalla distruzione

Proiettili di fucili M-16, in dotazione all'esercito Usa, rinvenuti nelle auto del convoglio diplomatico

California: la polizia spara proiettili di gomma contro pacifisti

SAN FRANCISCO A Oakland, in California, è ieri andata in scena una «Giornata di azioni dirette» contro la guerra in Iraq. La polizia locale ha però usato il pugno di ferro per disperdere la manifestazione, sparando proiettili di gomma contro la folla. I feriti sono portuali che si trovavano in un posto sbagliato. Gli agenti, dopo aver disperso una folla di 750 persone, avevano chiuso la via d'accesso, a porto di Oakland, vicino a San Francisco, all'American President Lines, compagnia marittima accusata di approfittare della guerra. Gli addetti sanitari del pronto intervento hanno medicato diversi scaricatori di porto, mentre uno è stato trasportato in ospedale. Immediata è stata la protesta dei portuali, che hanno abbandonato il posto di lavoro per

contestare l'eccessivo uso della forza da parte della polizia. Il sindacato ha raccolto testimonianze oculari concordando nel fatto che il violento intervento della polizia non era giustificato dalla situazione. È la prima volta, dall'inizio della guerra, che questo tipo di proiettili viene usato per disperdere manifestazioni di pacifisti. Secondo l'Associated Press, per disperdere i manifestanti la polizia ha anche fatto ricorso al gas lacrimogeno, considerato un'arma chimica dalla Convenzione contro questo tipo di arma, ratificata dagli Usa nel 1997. Dalle manifestazioni di massa organizzate il primo fine settimana dopo lo scoppio della guerra - 2.000 arresti solo a San Francisco - il movimento pacifista è passato ad «azioni dirette», veri e propri atti di disobbedienza civile.

ne degli specchietti e dei finestrini. «La sparatoria - ha raccontato l'ambasciatore russo ad Al Arabya, la tv satellitare di Dubai - è durata tra i trenta e i quaranta minuti. Era chiaro che eravamo stranieri e non arabi».

Secondo alcuni giornalisti

russi che viaggiavano al seguito del convoglio diplomatico, il gruppo sarebbe finito nel mezzo della sparatoria tra americani e iracheni, innescata da un attacco d'artiglieria dell'esercito Usa. Titorenko ha inoltre dichiarato che almeno due iracheni, al se-

guito del convoglio del convoglio diplomatico, sarebbero morti durante la sparatoria mentre, tra i russi, risultano feriti cinque diplomatici di cui uno rimasto nell'ospedale di Fallaja (Iraq), insieme a un altro funzionario dell'ambasciata, località dove il con-

voglio si era fermato domenica per passare la notte.

Mentre il Cremlino chiedeva ieri un «resoconto ufficiale» sia a Washington che alle autorità irachene e mentre il consigliere per la sicurezza Usa, Condoleezza Rice, rassicurava il suo omologo russo in una visita lampo a Mosca, i vari giornalisti russi al seguito dell'ambasciatore hanno però fornito altri dettagli che non allentano certo la tensione tra le due capitali: il fuoco degli M-16 Usa sarebbe stato «deliberato». I giornalisti, poi, hanno

«La sparatoria - dice l'ambasciatore - è durata trenta, quaranta minuti. Era evidente che eravamo stranieri»

fatto queste dichiarazioni dicendosi sicuri che il medesimo giudizio è stato espresso dall'ambasciatore Titorenko. Ma quest'ultimo particolare non è stato confermato da Mosca.

Mentre le tv russe trasmettevano le immagini dei proiettili negli auto dell'ambasciatore, Condi Rice si è affrettata a dichiarare, da Mosca, che «non c'era nessuna intenzione di fare del male» ai componenti del convoglio. Da Washington, poi, esponenti del governo hanno ribadito la completa estraneità all'incidente di domenica: «Non ce ne assumiamo la responsabilità».

«È stato sicuramente un episodio spiacevole, un incidente», ha ripetuto anche ieri Alexander Vershbow, ambasciatore americano a Mosca, mentre l'altro ambasciatore, Vladimir Titorenko, arrivava a Damasco dove lo attendeva un aereo speciale, appena giunto dalla Russia, per riportarlo al Cremlino.